

Gian Paolo G. Scharf
***Fideles di Camaldoli e cittadini di Arezzo:
la famiglia dei proceres di Montauto/Galbino nel Duecento****

[A stampa in «Archivio Storico Italiano», 168 (2010), 623, disp. I, pp. 3-32 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Il ruolo dei signori rurali nell'Italia comunale del Duecento è oggetto da qualche anno in qua di costanti revisioni, che insistono sul fatto che non si trattò di una presenza trascurabile e marginale, a dispetto dei successi conseguiti dalle maggiori città della penisola. Proprio una visione di assoluta contrapposizione del mondo signorile delle campagne a quello urbano dei comuni si può dire tramontata, grazie alla constatazione dell'eccezionalità di certi modelli, come quello fiorentino, che a lungo hanno segnato la medievistica.

Il caso aretino si presta a un'esemplificazione di tali dinamiche di compenetrazione e collaborazione fra città e campagna, grazie a una situazione segnata da un Comune sostanzialmente debole, che tuttavia preferì allo scontro l'accordo più per scelta genetica che per reale impossibilità.¹ Fin ad ora, con poche eccezioni, sono state indagate più le realtà connesse alla signoria ecclesiastica che quelle riguardanti i potentati laici, e ciò non a caso data la situazione della documentazione. Dal momento però che nessuna signoria laica era immune da contatti e rapporti con quella ecclesiastica, attraverso la documentazione di quest'ultima è possibile ricostruire almeno in parte la consistenza e la struttura dei *dominatus* di alcune grandi famiglie. È questo il caso dei Montauto, la cui lunga contesa con Camaldoli ha lasciato ampie tracce documentarie. Di certo indagare i rapporti con la città risulta più complesso, dato che anche il Comune aretino ha subito la quasi totale distruzione della propria documentazione anteriore al 1385. Tuttavia attraverso i pochi lacerti rimasti e il paziente spoglio delle fonti dei comuni vicini, si riesce a gettare qualche sprazzo di luce anche in questa direzione. Possiamo dunque cercare di restituire la fisionomia complessiva dei *proceres* di Montauto/Galbino, evidenziando

* Desidero ringraziare quanti mi hanno aiutato nella stesura di questo articolo, e in particolare Fabio Bargigia, Tommaso Casini, Alfredo Lucioni, Christian Papi, Michele Pellegrini. Abbreviazioni: ACA (senz'altra specificazione) = Archivio Capitolare di Arezzo, Fondo Canonica; ACA, FRCL = *ibid.*, Fondo Fraternita del Clero (o di Murello); ASFi = Archivio di Stato di Firenze; BCar = Biblioteca Consortile di Arezzo; BCC = Biblioteca Comunale di Cortona; PASQUI, II = U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1916; RC = *Regesto di Camaldoli*, vol. II, a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, Roma, E. Loescher, 1909, voll. III e IV, a cura di E. Lasinio, Roma, E. Loescher, 1914, P. Maglione e C. Strini, 1922

¹ Per due casi relativamente vicini geograficamente al nostro si veda P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1974, e S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998; più lontana geograficamente, ma sempre molto pertinente la situazione milanese, per la quale si veda P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, CISAM, 2001. Negli studi più recenti si dà anche conto dell'ampio dibattito condotto negli ultimi anni, per il quale si veda almeno R. BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, «Quaderni Storici», LII, 1983, pp. 255-277, e A. GIORGI, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno di studi, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1997, pp. 137-211. Sempre da tenere presenti comunque due opere miscellanee, che offrono un buon panorama della signoria rurale: *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a c. di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996, e *La signoria rurale nel medioevo italiano*, voll. I-II, atti del Seminario del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore di Pisa (23-25 marzo 1995), a c. di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, Edizioni ETS, 1997-8.

quella loro duplice attitudine, rurale e urbana insieme, che fu assai diffusa nel ceto dirigente aretino e che ne fa in un certo senso un caso esemplare.²

Origine e conquista del rango capitaneale

Secondo la più tradizionale storia genealogica l'origine dei conti di Montauto si perderebbe nelle nebbie dell'invasione longobarda e sarebbe il motivo della loro fiera indole bellicosa. Sebbene, come è noto, non sia da prestare eccessiva fede alle elaborazioni di una erudizione cortigiana, che del compiacimento dei potenti viveva, bisogna subito notare che la famiglia, il cui predicato originale era da Galbina/Galbino, è ben attestata nell'XI secolo, in una posizione preminente nell'alta Valtiberina e in probabile rapporto vassallatico con i *Marchiones*, i signori più potenti di questo angolo appenninico. Il legame con Camaldoli, foriero di tante contese nei secoli successivi, appare poi molto forte, anche se data la provenienza della documentazione potrebbe trattarsi di una deformazione prospettica dovuta alle fonti. Nel 1082 infatti Bernardino di Raginerio da Galbina effettuò un'importante donazione all'Eremo camaldolese per la salute della sua anima, passando ai monaci la quasi totalità delle sue fortezze (sette) che ne avevano fatto negli anni immediatamente precedenti sicuramente il più militarizzato signore della zona.³

Già nella prima metà del secolo un suo probabile antenato (forse lo stesso padre Ranieri), appare patrono della badia di Dicciano, passata all'ordine camaldolese nel Duecento. Sin da queste date alte la famiglia sembra disfarsi di buona parte del patrimonio a favore del

² Per la zona aretina resta fondamentale J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715 – 1230*, Roma, École française de Rome, 1996, che si arresta però alle soglie del Duecento; per il periodo successivo si rimanda a G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, tesi di dottorato (XIII ciclo), Università degli studi di Perugia. Sulla signoria nel XII secolo si vedano anche CH. WICKHAM, *Il Casentino nel secolo XI*, in ID., *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Torino, Paravia Scriptorium, 1997, pp. 163-363, e G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Centro Storico Benedettino, 1994. Per un caso di signoria ecclesiastica del Duecento vedi G.P.G. SCHARF, *Gli statuti duecenteschi di Alberoro*, «Annali Aretini», XII (2004), pp. 163-174. La signoria dei Guidi è stata indagata da M. BICCHIERAI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, atti del convegno di Montevarchi – Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 83-116, e soprattutto nel recente volume *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, atti del convegno di studi, Modigliana – Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; per i rapporti della famiglia con Arezzo si veda G.P.G. SCHARF, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, *ibid.*, pp. 119-138. Un altro esempio utile è quello degli Ubertini, su cui vedi ID., *L'attrazione della città: gli Ubertini e Gaville fra Firenze e Arezzo nel Duecento e nei primi decenni del Trecento*, in *San Romolo a Gaville in età medievale. Storie di una pieve del Valdarno*, atti del convegno di Figline Valdarno, 22 ottobre 2005, a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, 2008, pp. 123-46. Sulla situazione degli archivi aretini vedi ID., *Potere e società* cit.

³ Il più documentato contributo sulle origini della famiglia è senz'altro F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali nell'alta valle del Tevere nei secoli XI e XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno organizzato dal Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa, Pacini, 1982, pp. 101-118, a cui si deve naturalmente accostare DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 954-55, 1234-40. Per studi precedenti vedi E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze 1668 (rist. anast. Bologna, Forni, 1972), che significativamente non dedica alla famiglia alcuna scheda, ma ne menziona alcuni membri in altre, e C. LAZZERI, *Guglielmino Ubertini vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1920. Per la situazione della Valtiberina nell'XI secolo vedi S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "Marchesi di Colle" (poi "Del Monte S. Maria")*, «Archivio Storico Italiano», CLII, 1994, pp. 481-559, G.P.G. SCHARF, *Città di Castello e il suo territorio nell'Alto Medio Evo (dal periodo longobardo all'XI secolo)*, in *San Crescenziano di Città di Castello. Storia e culto di un martire dalle origini all'età moderna*, atti del convegno di Città di Castello, 26-27 settembre 2003, a cura di A. Czortek e P. Licciardello, Città di Castello, Diocesi di Città di Castello, 2005, pp. 63-90.

potente ordine monastico, per concentrarsi solo su di una zona più ristretta, attorno ai castelli di Montorio e Montauto, il quale ultimo, attestato solo in epoca più tarda, diede il nome definitivo alla dinastia. La situazione in effetti era rapidamente mutata nel giro di pochi anni: l'ordine controllava, grazie a un priorato dipendente, il forte castello di Anghiari a sud, mentre ogni ulteriore sviluppo verso nord era impedito dall'avanzata del monastero di Dicciano (che nel 1198 si vedeva riconosciuti da Innocenzo III cospicui diritti nel piviere di Spilino, nel quale sorgeva Montauto, e in particolare la chiesa di Montauto stessa, quella di Casenovole e l'ospedale di Cabove) e della Pieve di Santo Stefano, attorno alla quale si sviluppò un *castrum* di una certa consistenza.⁴

Questa concentrazione in una zona sempre più ristretta non deve far pensare a una progressiva scomparsa della famiglia dallo scenario politico. Fortemente ridimensionata territorialmente, essa seppe mantenere un rango di primo livello sia per i contatti con le potenti fondazioni monastiche locali, sia per i legami con un'altra famiglia in ascesa, quella dei conti di Montedoglio, probabilmente ad essa legata da nessi di consorteria, mentre il contemporaneo ripiegamento dei *Marchiones* allentava certamente i rapporti di dipendenza vassallatica. Che il rilievo di questo periodo (seconda metà del XII secolo) non fosse una semplice conquista dovuta a un aumento di potenza è provato tanto dall'oggettiva riduzione della signoria territoriale appunto (che andava semmai nella direzione opposta), quanto dalla presenza qualificata di membri della famiglia ai più importanti placiti del secolo precedente. D'altronde se il predicato comitale con cui furono noti (conti di Montauto) rimanda a un periodo successivo, visto che anche il castello eponimo fu costruito probabilmente all'inizio del Duecento, il rilievo della famiglia è confermato dalla concessione di diplomi imperiali piuttosto generosi a cavallo della fine del XII secolo, che la ponevano su di un piano quasi paritario con i *Marchiones* e certamente superiore a quello dei conti di Montedoglio, il cui predicato è invece più antico. Come è noto i diplomi imperiali vanno presi con una certa cautela, sia per l'alto rischio di falsificazione che li contraddistingue, sia per le generali condizioni politiche che spingevano spesso l'autorità imperiale a concedere più di quanto fosse ragionevole ad alleati preziosi su scacchieri strategici. Tuttavia la reiterazione delle clausole tanto da parte di Ottone IV quanto di Federico II, rispetto alle larghe concessioni precedenti, ci spinge a pensare a un effettiva applicazione di tali clausole, o perlomeno a una loro possibile traduzione nella realtà.⁵

Tralasciando per un momento l'estensione territoriale della signoria bisogna rimarcare che la concessione del fodro regio e del diritto di mercato a Castiglion Fatalbecco (castello ricostruito al posto di quello di Montorio, distrutto dagli aretini), insieme con la possibilità di imporre gabelle e passaggi senza contraddizione dei vicini comuni di Arezzo e Città di Castello, non solo configurava una signoria piena e con pochi riscontri in questa zona, ma andava a collidere con gli interessi dell'ordine di Camaldoli, ormai molto potente e ulteriormente interessato alla zona. Ai da Galbina venivano poi riconosciuti i diritti su "armarios, allodarios et lambardos", espressione questa che ha fatto molto discutere sull'identificazione di tali lambardi e sulla sopravvivenza di comunità

⁴ BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 111-114; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 954-55; SCHARF, *Città di Castello* cit.; è tuttavia dubbio che la famiglia avesse la titolarità giurisdizionale su Montorio, dato che il castello non compare nei diplomi imperiali a essa rilasciati, ma solo in quelli diretti a Camaldoli: si veda la bolla del 1154 concessa da Anastasio IV e poi testualmente ripetuta nei diplomi di Enrico VI e Ottone IV (RC II, 1106, 1154; vedi anche *infra*, nota 7). La bolla pontificia a Dicciano è in RC II, 1352 (5 maggio 1198).

⁵ BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 107-11, 114-17; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 954-55; S. TIBERINI, *I "Marchesi di Colle" dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominio territoriale*, «Archivio Storico Italiano», CLV, 1997, pp. 199-264. I diplomi imperiali sono editi in PASQUI, II, nn. 419, 421 (23 maggio 1196, Enrico VI), 457 (agosto 1210, Ottone IV), 493 (3 dicembre 1220, Federico II).

arimanniche nell'Alta Valle del Tevere. Non vogliamo entrare nella questione, ma è difficile negare il rilievo ormai capitaneale riconosciuto dall'impero alla famiglia, e ciò a dispetto delle pretese monastiche.⁶

Estensione della signoria, suoi contenuti

La documentazione superstite, se sottoposta a un serrato confronto, ci permette di precisare l'estensione della signoria dei Montauto e i suoi contenuti. Si consideri infatti che gli imperatori concessero ampi privilegi anche all'eremo di Camaldoli e dove le sfere di influenza si sovrapponevano si deve supporre uno stato di contrasto latente, destinato poi a sfociare nelle liti duecentesche. I monaci dunque si videro riconoscere dai sovrani numerose località, in parte incastellate, che andavano a circondare da vicino i domini dei Montauto, quando non a sovrapporsi. Le località di pianura nei pressi del Tevere, organizzate presto attorno alla pieve di Micciano (ufficiata da un monaco) in senso spirituale e alla *domus* della Motina (dove risiedeva un gastaldo monastico) in senso amministrativo, costituirono un primo nucleo che limitava fortemente le possibili espansioni dei Montauto verso il fiume. Un altro nucleo costituito da quattro castelli che controllavano l'ultimo tratto del torrente Sovara (affluente di sinistra del Cerfone, alle spalle di Anghiari), importante strategicamente anche per la presenza di numerosi molini, fu riconosciuto all'eremo, che tuttavia lo affidò almeno parzialmente alla gestione della famiglia di Quintavalle, probabilmente un ramo dei Montauto resosi autonomo, che l'aveva anticamente donato all'eremo.⁷

Ad Anghiari stessa la situazione era più complessa, poiché non solo il priorato camaldolese fondato nel paese era in una posizione di forza, costituendo uno dei poli amministrativi dell'eremo in Valtiberina, ma lo stesso comune castrale, cresciuto in dimensioni e forza contrattuale, rappresentò presto un interlocutore indispensabile nella dialettica del potere. C'è poi da considerare che anche il Comune di Arezzo si interessò della zona, arrivando a distruggere tanto Anghiari quanto Montorio (ricostruito, come si è detto, a poca distanza con il nome di Castiglion Fatalbecco) e imponendo la sua alta giurisdizione sull'intera curia. A nord della signoria invece, come dicevamo, più che la consistenza dei *castra* di Pieve Santo Stefano e Caprese, furono i diritti dei monasteri di Dicciano e Tifi (il primo camaldolese) a porre un limite alla signoria familiare, molto più tranquillo peraltro del fronte sud. Ai Montauto dunque rimase il castello di Castiglion Fatalbecco e quello – fondato probabilmente in questo periodo – di Montauto stesso. Sul primo tuttavia, nonostante i diplomi imperiali, Camaldoli avanzò presto pretese (originate dal fatto che esso era la ricostruzione di Montorio, di pertinenza monastica),

⁶ Per i diplomi vedi alla nota precedente; su Montorio e Castiglion Fatalbecco vedi *infra*, nota 13 e testo corrispondente; in generale comunque BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 114-17. Sulla questione degli arimanni della Valtiberina vedi G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, CISAM, 1966, e G. FRANCESCHINI, *Chiese a coppie nei territori arimannici dell'alta valle del Tevere*, *Atti del I congresso internazionale di studi Longobardi*, Spoleto, 27-30 settembre 1951, Spoleto, Accademia Spoletina, 1952, pp. 323-329.

⁷ BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 111-112; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 720-722 (anche il Delumeau sospetta un qualche legame familiare fra i due lignaggi); per il Duecento vedi SCHARF, *Potere e società* cit., § 5.1, e ID., *Gli Statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco (Anghiari)*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 291-311. Per i diplomi a Camaldoli vedi RC II, 1246-47, 28 gennaio 1187, 1251, 5 maggio 1187, 1268, 15 luglio 1189 (Enrico VI); RC III, 1466, 6 novembre 1209 (Ottone IV); RC III, 1628, 26 marzo 1219, 1799, maggio 1226, (Federico II); in generale vedi W. KURZE, *Federico II e l'Italia: le grandi signorie monastiche tra Chiesa e Impero (Italia centrale)*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 215-254. Il diploma di Ottone IV è il primo a fare esplicito riferimento alle donazioni di Bernardino e di Quintavalle per definire i diritti camaldolesi nella zona; quelli di Federico II invece specificano che tanto la chiesa quanto il castello di Montorio erano stati spostati a Castiglion Fatalbecco ed erano di pertinenza monastica.

che proprio nel Duecento portarono a scontri aperti con la famiglia, seguiti da pacificazioni e reciproci riconoscimenti.⁸

È opportuno precisare che in questo angolo di Toscana, come in tutto l'Aretino, la distrettuazione pubblica fra XII e XIII secolo subì una profonda mutazione incentrandosi non più sul quadro pievano, rimasto solo a fini spirituali, ma sulle curie, proiezione materiale dei *districtus* castrali sul territorio a essi soggetto. In questo modo il controllo di un castello si traduceva in un effettivo controllo di una porzione coerente di territorio e l'indicazione di curia nelle fonti deve essere intesa sempre come prova dell'esistenza di un distretto. L'importanza della curia non è tuttavia soltanto dal lato della signoria: essa soppiantò il quadro pievano anche nella stessa mentalità contadina, notoriamente conservatrice. La documentazione aretina quando riporta la presenza di qualche comitatino non manca di indicarne la curia di appartenenza, più che l'effettiva residenza: ad attirare la nostra attenzione sono in questo caso soprattutto uomini che di fronte al notaio si definivano della curia di Montauto, intendendo con ciò probabilmente la loro residenza nella piccola signoria, che praticamente coincideva con il *districtus* del *castrum*. Infatti nonostante i non pochi periodi in cui la famiglia controllò Castiglion Fatalbecco – sia pure tra le contestazioni dei monaci – gli uomini di tale castello mai si definirono appartenenti alla curia di Montauto, ma sempre a quella di Castiglion Fatalbecco. Ciò ci fa ritenere che il mattone fondamentale della signoria fosse dunque il controllo del *castrum*, della sua curia e dei diritti connessi: le curie potevano essere controllate da uno stesso signore, ma erano come giustapposte e mai si fondevano nella percezione dei dominati, anche se poi nella pratica potevano valere gli stessi usi e le stesse leggi per tutte.⁹

Fino a tutto il XIII secolo per gran parte delle signorie dell'Aretino, tanto laiche quanto ecclesiastiche, il *districtus* sugli uomini era il potere reale che dava senso alla signoria stessa: a esso erano connessi diritti di giustizia, fiscali, bannali (come l'uso dei molini), ma non sempre la *fidelitas* vassallatica, che invece si diffuse proprio a partire dal Duecento e solo nelle signorie più dinamiche – soprattutto quella del capitolo cattedrale aretino. Anche il possesso della terra e la relativa dipendenza economica, pur costituendo un forte legame tra il signore e i suoi sottoposti, non era ancora la chiave di volta del sistema, come invece cominciò a essere, sempre per le signorie più attente alla valorizzazione dei propri diritti. Di fronte dunque a una ristrutturazione in atto in queste ultime, che tendeva a fare dello strumento feudale e della dipendenza economica un nuovo modello di presa sugli *homines*, stavano le signorie più tradizionaliste, come ci appare quella dei Montauto e in parte anche quella di Camaldoli. Per esse la concorrenza della città che avocava sempre più insistentemente a sé i diritti di giustizia (perlomeno quella alta) e quelli fiscali, fu una sfida difficile, che solo enti assai potenti e protetti in alto loco (come l'eremo di Camaldoli) erano in grado di vincere.¹⁰

⁸ Per Anghiari vedi BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 111-14; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1234-1240; sul Duecento vedi SCHARF, *Potere e società* cit., § 5.1, oltre a M. MODIGLIANI, *Gli statuti del comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. V, 1880, pp. 3-30, e ID., *Studi e documenti ad illustrazione degli statuti del comune di Anghiari del secolo XIII*, *ibidem*, s. IV, t. VI, 1880, pp. 225-261. Per la fondazione di Montauto non abbiamo certezze, dato che il castello è attestato molto tardi (nel XIV secolo). Nel 1269 tuttavia è menzionata la curia di Montauto, e nel 1272 il comune rurale (ACA, FRCL, ser Guglielmo, cc. 22v., 64r., 4 marzo 1269, 14 aprile 1272). L'uso del predicato per la famiglia risale comunque al 1190 (BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., p. 115). Come abbiamo detto i diritti sulle principali chiese della signoria spettavano al monastero di Dicciano (vedi *supra*, nota 4). Per Montorio vedi *supra*, nota 3.

⁹ SCHARF, *Potere e società* cit., § 4.2, e ID., *Gli statuti di Soci* cit. Per un esempio di *homines* della curia di Castiglion Fatalbecco si veda il giuramento di fedeltà prestato nel 1273 (ASF, Diplomatico, Camaldoli, 8 gennaio 1273). Sulla signoria in generale si vedano le opere citate alla nota 1.

¹⁰ SCHARF, *Potere e società* cit., §§ 3.3 e 5.2, e per la signoria del capitolo ID., *Gli statuti di Alberoro* cit.

Una signoria dunque largamente conservatrice e parcellizzata in curie spiega anche perché per l'Aretino non ci siano giunte carte statutarie di valenza più generale ma solo limitate a un *castrum*, né ci sia traccia di federazioni di valle o *concordia* (presenti invece in altre realtà), poiché esse furono in un primo tempo un prodotto di tentativi consorziali "dal basso", portati avanti da comuni rurali dotati di forte autonomia, e passarono quindi ad essere utilizzate per una riorganizzazione del territorio da parte delle città più forti, come fu il caso ad esempio di Firenze, che come è noto rimodellò il proprio distretto sulla base di esigenze amministrative-fiscali. Arezzo, che pure, si è visto, si interessò precocemente alla zona, non si preoccupò mai di rimodellare in maniera simile il territorio, ma si limitò a sovrapporre la propria alta giurisdizione alle singole curie: da qui l'immagine di un contado "signorile" anche quando fosse controllato dalla città.

Se vogliamo analizzare il contenuto effettivo della signoria dei Montauto dovremo necessariamente distinguere fra la situazione del castello eponimo, meno documentata perché mai contestata, per la quale ci sovengono solo i diplomi imperiali (che tuttavia non menzionano Montauto, probabilmente per motivi cronologici), da quella di Castiglion Fatalbecco, accuratamente descritta nei molteplici accordi che intervennero fra i *proceres* e Camaldoli.¹¹

Della signoria esercitata su Castiglion Fatalbecco diremo più diffusamente nel prossimo paragrafo; in merito ai centri restanti (principalmente Montauto), oltre a quanto desunto dai diplomi imperiali possiamo avanzare solo qualche ipotesi. Di certo all'inizio del XIII secolo il *dominatus* della famiglia doveva essere pieno e libero sostanzialmente da intromissioni: tanto l'esercizio della giustizia quanto la riscossione di imposte di vario genere spettavano ai *proceres*, che come detto avevano anche la responsabilità dell'esazione del fodro imperiale, anche se probabilmente potevano trattenerlo solo quando l'imperatore non fosse presente. Il peso demografico della piccola signoria doveva essere assai ridotto e di conseguenza la società dei singoli castelli ancora poco articolata e non in grado di contrattare condizioni di soggezione con i *domini*. L'esempio della vicina Anghiari, e in misura minore anche di Castiglion Fatalbecco, possono essere fuorvianti, dato che i due centri dovevano essere un'eccezione dal punto di vista demografico e sociale. Ciò tuttavia era destinato a cambiare nel corso del secolo: le fonti della seconda metà del Duecento ci mostrano innanzitutto un comune castrale sorto a Montauto, dotato di un *sindicus* e di consiglieri, espressione di uno strato superiore della società del castello che dovette emergere proprio in questi anni. In secondo luogo la stratificazione sociale degli *homines* dovette progredire, dato che si incontrano anche abitanti dotati di qualifica professionale. Le *Rationes Decimarum* di fine Duecento ci mostrano altre due comunità all'interno della curia di Montauto, Casenovole e Presciano, dotate in quel momento di una propria chiesa e costituite in comune almeno nel 1337 (ma forse anche prima).

I rapporti con la città dovettero portare gli abitanti dei castelli a un maggiore coinvolgimento negli affari urbani, come testimoniano varie obbligazioni della fine del secolo e dell'inizio del successivo, che li mostrano in grado di effettuare prestiti anche

¹¹ SCHARF, *Potere e società* cit., § 1.4, ID., *Gli statuti di Soci* cit., ID., *Gli statuti di Alberoro* cit., ID., *L'Universitas del Trivio e i suoi statuti*, « Studi Romagnoli », LIV, 2003, pp. 151-176. Per le federazioni di valle è noto il caso bergamasco, per il quale si veda *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, atti del convegno, Bergamo 5 marzo 1983, a c. di M. Cortesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1984; G.M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a c. di M. Cortesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994, pp. 13-62. Sulle leghe fiorentine vedi A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a c. di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349, e *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, a c. di I. Moretti, Borgo S. Lorenzo, Comunità Montana Zona E, 1988.

consistenti. Ci si può chiedere a questo punto quali fossero le fonti della ricchezza del castello, data la scarsa fertilità del territorio. Un indizio può rintracciarsi in un testamento del 1275, dettato da un aretino che possedeva greggi di pecore. Di esse è detto che si trovavano in tutta la Massa Verona (la zona di Pieve Santo Stefano e Caprese) e nelle terre dei *proceres* di Montauto. Non sappiamo come tali greggi fossero gestite, ma è probabile che il pascolo fosse affidato in soccida a uomini del posto e che da ciò essi traessero il sostentamento, come è probabile che i signori ne percepissero un utile. Un'altra plausibile ipotesi nasce da un atto del 1197 (riguardante però Castiglion Fatalbecco), nel quale all'obbligo di residenza nel castello per un *fidelis* dell'eremo si prevedeva una deroga per due mesi "tempore castanearum et messium", immagine che rende bene la realtà di una società montanara in cui pane e castagne costituivano la base della sopravvivenza. Non siamo invece in grado di dire se la città fosse riuscita a imporre la sua presenza tanto nel campo della fiscalità quanto in quello della giustizia, come aveva fatto con altre signorie, ma la documentazione successiva sembra negarlo.¹²

Il difficile rapporto con Camaldoli: le liti per Castiglion Fatalbecco

La storia di Castiglion Fatalbecco si può fare iniziare nel 1179, quando gli aretini in una spedizione punitiva nel contado distrussero i castelli camaldolesi di Anghiari e Montorio. Nel 1181 la città e l'eremo raggiunsero un accordo grazie al quale sarebbe stato possibile riedificare i *castra* diruti; ma mentre Anghiari fu riedificata sul sito precedente, Montorio fu spostato in una posizione migliore, ancora più all'interno dei domini dei *proceres* di Galbino. Montorio, ridotto ormai al rango di castellare, perse ogni importanza strategica (tanto da poter essere allivellato nel 1196 a un semplice abitante della zona, comprese le fosse); il nuovo castello prese il nome di Castiglion Fatalbecco. Il fatto che il priore generale si premurasse di ottenere dai nobili una formale rinuncia ai loro diritti sul sito già nel 1185 (a ufficiale chiusura di una *discordia* già in corso) indica che gli interessi della famiglia in loco dovevano essere forti, anche se la clausola che lasciava al priore la possibilità di modificare gli accordi a suo piacimento mostra che la bilancia già pendeva a favore dei monaci. Ma i rapporti fra le due parti dovevano essere buoni, visto che nel 1187 (forse come contropartita all'atto precedente) il priore Placido concedeva ai figli di Ranieri da Galbino il viscontado di Anghiari, che consisteva praticamente nel diritto di rappresentare in loco (e forse anche al di là della pur ampia curia anghiarese) i diritti dell'eremo. I nobili avrebbero avuto metà delle *locationum*, *placitorum* e *offensionum*, nonché dei banni superiori ai 24 denari, mentre sotto tale cifra sarebbero spettati a loro per intero. La solennità della concessione, confermata dall'imperatore Enrico VI nello stesso anno, non deve però ingannarci sulla sua provvisorietà: nel 1190 infatti i poteri dei *proceres* erano ridimensionati e tale viscontado veniva diviso in quattro parti, una sola delle quali spettava ai figli di Ranieri (e una ai conti di Montedoglio). Anche tale concessione fu confermata dallo stesso imperatore. È possibile che il priore si fosse accorto di aver favorito eccessivamente la famiglia o può darsi che prendesse

¹² Le ipotesi che formuliamo poggiano purtroppo più su un vuoto documentario che su un pieno, con tutte le riserve verso prove e *silentio*. I diritti garantiti dai diplomi imperiali erano volutamente generici, però ampi (vedi *supra*, nota 5); la città d'altro canto per tutta la prima metà del Duecento fece interventi solo sporadici nella zona. Sulla consistenza demografica di Anghiari e Montorio (trasferito, come abbiamo detto, a Castiglion Fatalbecco) vedi BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 112-113; per la stratificazione sociale del primo castello vedi anche MODIGLIANI, *Gli statuti* cit.; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1234-1240. Il comune castrale di Montauto agisce in un atto del 1272 (ACA, FRCL, Protocollo di ser Guglielmo di Jacopo, c. 64r., 14 aprile 1272); per le *Rationes* vedi *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia, I, La decima degli anni 1274-80*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1932; per i comuni di Casenovole e Presciano vedi *infra*, nota 36; per i prestiti vedi ACA, FRCL, n. 26, 10 maggio 1288, n. 60, 18 aprile 1314; il testamento in questione è in ACA, FRCL, n. 15, 1275. Per l'atto del 1197 vedi RC II, 1346 (aprile 1197).

semplicemente atto dell'emergere di nuovi poteri. Comunque nel 1191 i Montauto compirono formale rinuncia al priore dei loro diritti ad Anghiari, rinuncia completata undici anni dopo con la cessione al comune castrale di una casa nel centro. Dopo questa data probabilmente la carica viscontile ad Anghiari passò sotto il diretto controllo urbano, dato che nel 1215 la ricopriva Rainaldo di Bonavoglia per il comune aretino. Questo ulteriore ridimensionamento della famiglia deve aver spinto i figli di Ranieri a concentrarsi su Montauto (la famiglia inizia a essere chiamata con questo predicato dal 1190) e soprattutto su Castiglion Fatalbecco, per il quale la partita era lungi dall'essere conclusa. È probabile che fin da subito i nobili usurpassero i diritti camaldolesi sul castello (forti anche dei diplomi imperiali), ma la situazione precipitò solo con la scomparsa di Enrico VI e la incisiva azione di Innocenzo III, nominato tutore del piccolo Federico II. Il pontefice infatti, che con una bolla del 1198 aveva confermato all'ordine i diritti riconosciuti da Anastasio IV e dai suoi successori, dopo una commissione apostolica al vescovo di Città di Castello che ebbe scarsi risultati, passò l'incarico al vescovo di Fiesole, che nel 1199 emise una sentenza di scomunica nei confronti dei *proceres*. Nel 1203, visto che la sentenza ancora non aveva prodotto frutti, il pontefice si risolse a intervenire nuovamente, incaricando i vescovi aretino e tifernate di farla rispettare. Sono queste le premesse di un significativo accordo, raggiunto nel 1206, che fu alla base di tutte le successive pattuizioni fra i nobili e Camaldoli.¹³

Dell'accordo esistono due diverse redazioni, ognuna in duplice copia, dalle differenze soprattutto formali: si tratta comunque di un sicuro indice dell'importanza dell'atto. In esso, dopo una rituale rinuncia da parte della famiglia a tutti i diritti che potesse vantare sul castello, il priore generale la investiva in feudo di metà dello stesso con tutti i diritti connessi, che consistevano essenzialmente nei proventi della giustizia (*placitorum et bandorum*), nella percezione di diritti fiscali (*foliarum*) e dei diritti patrimoniali inerenti alla signoria (*locationum*). Il documento, che fa riferimento alla precedente sentenza del vescovo fiesolano, si preoccupa di limitare i diritti dei *proceres*, sconfessando un precedente accordo con il priore Martino (che significativamente non si è conservato), ma confermando quello col priore Placido, cioè quello del 1185. Le clausole più interessanti riguardano la casa signorile del castello (il futuro *palatium*), che non avrebbe potuto essere alzata ulteriormente, e il divieto per i signori di acquistare beni dagli *homines* di Camaldoli, anche per *comandisia*. Il patto prevedeva anche una reciproca clausola di prelazione in caso di volontà di vendita del castello, l'obbligo di fare giustizia agli uomini dell'altra parte, in caso fossero coinvolti i propri, e infine l'obbligo per i *proceres* a non lasciare i propri diritti per testamento a nessun ente ecclesiastico fuorché a Camaldoli. In cambio di quest'ultimo impegno la riconciliazione con l'eremo fu anche spirituale, poiché i Montauto sarebbero stati sepolti con le preghiere dei monaci. È interessante notare come si facesse menzione di uomini dipendenti dai *proceres* nel castello, come del resto si

¹³ Per tutte queste vicende vedi BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., pp. 114-117; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1234-1240; i documenti citati sono in RC, II, 1234 (maggio 1185), 1253 e 1255 (giugno e 16 agosto 1187), 1273 e 1280 (marzo 1190, 11 febbraio 1191), 1289 (novembre 1191), 1340 (novembre 1196), 1351 (5 maggio 1198), 1361 e 1362 (23 settembre e 21 novembre 1199); RC III, 1408 (19 maggio 1203), edito in PASQUI, II, 440; RC III, 1565, 18 giugno 1215; l'atto perduto del 20 settembre 1202 è citato in L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali della terra di Anghiari*, Anghiari, Gruppo Donatori di Sangue *Fratres*, 1991, p. 66. Per l'accordo del 1206 vedi alla nota successiva. Una spia dell'estensione della curia anghiarese può essere vista nel fatto che fin dalla bolla di Anastasio IV all'ordine erano riconosciuti la chiesa di San Bartolomeo nel paese "cum castris et pertinentiis suis" (vedi *supra*, nota 3). Per il trasferimento di Montorio a Castiglion Fatalbecco vedi anche *supra*, nota 7.

precisava che la restituzione dei beni usurpati non avrebbe pregiudicato quanto i nobili possedevano di diritto.¹⁴

La situazione, che appare stabilizzata da questa carta, era in realtà aperta per la tenace volontà della famiglia di assorbire il castello nella propria signoria e per le difficoltà dell'eremo a controllare una zona relativamente lontana. Per qualche anno l'amministrazione camaldolese dovette funzionare, dato che nel 1210 a Castiglione era presente un giudice mandato dall'eremo; nel 1213 poi agiva nel castello addirittura un visconte camaldolese, probabilmente sotto una certa tutela urbana, visto che il personaggio in questione, Guido di Stefano Nerbotti, apparteneva a una famiglia dell' *élite* consolare cittadina. Prima del 1230 tuttavia i Montauto avevano nuovamente usurpato i diritti camaldolesi, poiché in quell'anno l'eremo si rivolse alla giustizia urbana per ottenere il ripristino degli stessi. Il 5 febbraio infatti il giudice del podestà Pietro Alisei da Roma (podestà che peraltro aveva portato avanti un'iniziativa comunale contro la signoria ecclesiastica), constatata la contumacia dei Montauto, dava ragione all'eremo per le esazioni indebite di dazi e banni ai danni degli uomini di Castiglione Fatalbecco e condannava i nobili a restituire quanto esatto in più, pari a 12 lire e 100 staia di biade (mentre nel 1206 tutte le esazioni indebite erano state condonate), oltre alle spese legali, ammontanti a oltre 108 lire, dando facoltà all'eremo di entrare in possesso di beni della famiglia per la somma indicata. Una simile sentenza costrinse probabilmente i nobili a trovare un accordo con i monaci, del quale tuttavia non siamo informati.¹⁵

In seguito, fra 1238 e 1240, i camaldolesi adivano al rappresentante regio, ottenendo una diffida per Rigone del fu Matteo, che si era nuovamente macchiato di esazioni indebite. A dire il vero di questo Rigone e del padre Matteo, che era colui che aveva partecipato agli accordi precedenti, dopo tale data non v'è più menzione. Tale ramo della famiglia infatti, rappresentato ancora nei primi anni Quaranta dal superstite Isacchino, fratello di Rigone, si estinse alla morte di quello, prima del 1243, e la sua quota signorile tornò all'eremo. Infatti la signoria familiare, suddivisa in terzi secondo l'accordo fondante del 1206 concluso dai fratelli Matteo, Alberto e Guglielmino, rimase suddivisa in tali quote anche con il moltiplicarsi dei discendenti maschi dei tre, ma fu probabilmente esercitata in *solidum* da tutti gli aventi diritto. Comunque nel 1240 un certo accordo fra l'eremo e la famiglia doveva tenere, dato che in tale data il priore generale dell'eremo affittò a un anghiarese un molino sulla Sovara, imponendogli di versare quanto dovuto ai *proceres*, a cui evidentemente spettava un superiore diritto.¹⁶

La contesa sfociò in un nuovo confronto pochi anni dopo, nel 1243, quando si giunse a un nuovo accordo, che ripeteva sostanzialmente le clausole di quello del 1206. Interessante è notare che la famiglia non solo si impegnavo a non porre ufficiali propri nel *castrum* e a ricevere da quello camaldolese la metà dei proventi di sua spettanza, così come aveva promesso nel 1206, ma anche a rinunciare a "omnes acomandisias vel fidelitates" ricevute nel frattempo dagli *homines* del castello (cosa espressamente vietata nei patti del 1206 da un'apposita clausola, evidentemente disattesa). Alberto di Alberto e suo fratello Ubertino, signori per un terzo, avrebbero anche restituito una "chiusura" di terra usurpata nella curia di Micciano (segno evidente di una volontà espansiva anche al di fuori del *castrum*), e avrebbero indennizzato l'eremo per le esazioni indebite con 20 lire e 200 staia di biade,

¹⁴ Le quattro pergamene, tutte conservate in ASFi, Diplomatico, Camaldoli, gennaio 1206, sono regestate in RC III, 1435-36. In realtà dell'atto esiste un'altra copia, conforme a una delle redazioni conservate a Firenze, in Archivio di Camaldoli, Pergamene, Camaldoli, n. 18. Per l'atto del 1185 vedi alla nota precedente.

¹⁵ RC III, 1478, 26 luglio 1210, 1535-6, novembre 1213, 1903, 5 febbraio 1230. Su Pietro Alisei e la sua azione nel comune aretino vedi SCHARF, *Potere e società* cit., § 3.3.

¹⁶ RC IV, 2410 (fine anni Trenta del Duecento), 2202 (7 novembre 1240). Per gli atti del 1243 e 1254 vedi alle note successive. Per i diritti sulle attività molitorie vedi anche il documento non datato citato alla nota 20.

mentre Guilla, tutrice dei figli del defunto Tebaldo, signore per un altro terzo, avrebbe restituito 9 lire e 200 staia di biade. L'accordo fu pronunciato in forma di lodo dallo stesso priore di Camaldoli, cosa che mostra la forza contrattuale dello stesso.¹⁷

Fu probabilmente in questo contesto che il priore generale di Camaldoli concesse al castello gli statuti attualmente conservati: a dispetto dell'opinione generale (che io stesso avevo in un primo tempo avallato pubblicandoli), tali statuti devono essere retrodatati alla metà del secolo, dato che tutti personaggi presenti e menzionati vissero in quel periodo e risultano deceduti nel 1285, data presunta degli statuti. La situazione da essi presentata d'altronde si mostra fortemente compatibile con uno degli accordi passati fra i *proceres* e Camaldoli, visto che viene riconosciuto il ruolo di entrambi e i membri minorenni della famiglia vengono vincolati al giuramento del rispetto della carta statutaria, effettuato dai maggiorenni. Certamente questo spiega anche il carattere di incompletezza del documento, che come già ebbi modo di sottolineare non regola tutto il complesso della vita del castello: oltre a una possibile intromissione della città, si deve supporre un certo nucleo di norme taciute per un implicito rimando agli accordi fra eremo e nobili; a ciò non andava naturalmente disgiunto un margine di arbitrio, che era connaturato alla concessione di statuti da parte dei monaci.¹⁸

Anche questo accordo tuttavia incontrò la resistenza dei Montauto, dato che nel 1254, in virtù della fideiussione prestata al patto per i nobili, il giudice cittadino ordinò che l'eremo fosse messo in possesso di alcuni beni di proprietà dei fideiussori, poiché i *proceres* non avevano rispettato le clausole del patto. La minaccia dovette sortire il suo effetto, dato che tre anni dopo Ubertino detto Bocca del fu Tebaldo da Montauto si affidò all'arbitrato di messer Buoncompagno d'Altano per risolvere le liti che aveva con l'eremo. Non ci è giunto il testo dell'accordo, ma nel 1263 lo stesso Ubertino, insieme con il fratelli Bernardino e Tebaldo, e Alberto del fu Alberto, giurarono fedeltà a Camaldoli per il feudo che da esso tenevano, consistente nel castello di Castiglion Fatalbecco. Nella stessa occasione anche Quintavalle del fu Ildebrandino da Vaglialle prestò il giuramento per lo stesso castello di Vaglialle, e ciò rafforza la nostra convinzione che fra le due famiglie esistesse un qualche legame parentale.

L'anno dopo Alberto del fu Alberto prestò nuovamente il giuramento, insieme con Isacchino del fu Ubertino, suo nipote, e con gli *homines* del castello, coinvolti in prima persona per la prima volta.¹⁹ Nel 1266 tuttavia furono proprio questi ultimi a rifiutare il giuramento al priore, che ordinò a Baldo (probabilmente Tebaldo) da Montauto, che vi esercitava la giurisdizione per l'eremo, di minacciare un'ammenda di 100 lire per i recalcitranti.²⁰ In ogni caso la minaccia sortì il suo effetto, poiché nel giro di pochi mesi

¹⁷ RC IV, nn. 2269, 2285 (9 gennaio e 29 settembre 1243); del secondo atto si è conservata una copia anche in Archivio di Camaldoli, Pergamene, Camaldoli, n. 166.

¹⁸ SCHARF, *Gli statuti di Soci* cit.; devo alla cortesia di Tommaso Casini la segnalazione delle incongruenze cronologiche, che obbligano a retrodatare gli statuti: vedi T. CASINI, *Signoria e società rurale nella Toscana nord-orientale nei secoli XII e XIII*, tesi di dottorato (XXI ciclo), Università degli Studi di Firenze.

¹⁹ ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 28 novembre 1254, 22 novembre 1257, 28 gennaio 1263, 12 ottobre 1264. L'atto del 1263 è di un certo interesse: si tratta infatti di una copia trecentesca del giuramento di Quintavalle, ma essendo l'originale contestuale e sulla stessa pergamena di quello dei Montauto, si riportarono per sommi capi anche gli estremi di quest'ultimo. E evidente dunque che mentre nel 1322 il giuramento di Quintavalle aveva ancora una sua attualità, quello dei *proceres* aveva perso di interesse, probabilmente per la fine del rapporto con Camaldoli (vedi *infra*, nota 23).

²⁰ È da notare qui la posizione dei *proceres*, una volta tanto fedeli esecutori della politica camaldolese di ricognizione dei propri diritti nel castello: tale posizione sembra paragonabile solo a quella che nella prima metà del secolo aveva ricoperto Alberto di Guglielmino da Montauto, che si definiva podestà nelle terre dei Montauto, ma che sicuramente doveva godere di un maggior potere, dato che a lui si era rivolto il priore camaldolese di Anghiari per ottenere una sentenza contro un abitante di Sansepolcro che voleva deviare delle acque per la costruzione di un molino (ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 24 maggio 1266; RC IV, 2407, prima metà del XIII secolo).

almeno una parte degli *homines* giurò fedeltà a Camaldoli, seguita dal resto degli abitanti nel 1272. In questa occasione un ruolo di primo piano nel convincere gli uomini al giuramento fu giocato dalle autorità urbane, che convocarono in città gli stessi per prestare il giuramento. Il meccanismo messo in moto era ormai tale da non poter più permettere autonome iniziative dei Montauto, che difatti si sottomisero di buon grado all'ennesimo giuramento all'inizio del 1273, seguiti nuovamente dagli *homines* del castello. I contenuti di tale giuramento erano tuttavia ben diversi dai precedenti accordi, che probabilmente rimanevano in vigore, dato che si trattava di una fedeltà generica, secondo il formulario comune in uso nell'Aretino e anche altrove.²¹

È dunque probabile che la signoria si fosse assestata in un condominio in cui ai *proceres* erano riconosciuti precisi diritti, concepiti tuttavia in modo da non ledere in alcuna misura gli interessi dell'eremo. Del ridimensionamento delle pretese dei Montauto si può essere abbastanza certi dalla documentazione successiva, che riporta per il resto del secolo solo un nuovo giuramento nel 1299, anch'esso generico, prestato da Ubertino Bocca. Secondo uno storico locale del resto nel 1289, dopo la battaglia di Campaldino, i Montauto avrebbero compiuto formale rinuncia a favore del comune urbano dei residui diritti che potevano accampare su Anghiari, ottenendo in cambio da Arezzo la frequente assegnazione della carica di vicari del comune aretino ad Anghiari (probabilmente equivalente alla podesteria).²²

Il definitivo ridimensionamento della signoria dei Montauto si ebbe nel 1313, quando, su iniziativa di Camaldoli, l'eremo e i *proceres* si affidarono al parere di un giurista, il priore di San Martino di Siena, per sancire la legittimità dell'investitura feudale, messa in dubbio dagli stessi monaci. Questa mossa dovette spiazzare i Montauto, che fino ad allora si erano visti contestare effettive usurpazioni, mai la loro pertinenza al castello in toto. Anche la scelta di un giurista portava la contesa su un altro piano, dato che forniva un parere, non sappiamo quanto vincolante, altamente qualificato e difficilmente contestabile. Si tratta davvero di un segno dei tempi: dalle contese ritualizzate del XII secolo, al ricorso alla giustizia urbana del XIII, per finire con le consulenze legali del XIV, il modo di disputare sulla *iurisdictio* in questo angolo di Toscana aveva effettivamente seguito l'evoluzione dei rapporti sociali. Per l'occasione comunque si ritornò all'esame della carta del 1206, ed è probabilmente per questo che ce ne sono giunte quattro copie (e due del parere). Il priore produsse un libello articolato in nove punti che contestavano la validità dell'atto di concessione feudale, dell'investitura stessa e di singoli diritti accampati dalla famiglia. Il consulente si pronunciò variamente sui nove capitoli, dando ragione talvolta al priore, talvolta ai *proceres*; ma sui punti fondamentali (validità dell'atto, inesistenza di un'investitura, decorrenza dei termini), furono i camaldolesi a trionfare, azzerando in pratica le pretese della controparte. È interessante notare che nel parere si facesse riferimento al diritto feudale, allora codificato, ma probabilmente ben più fluido all'inizio del XIII secolo (cosa che non poteva sfuggire al giurista). Anche se non conosciamo l'esito della vicenda è probabile che l'atto ponesse fine alle pretese dei Montauto e dunque alla loro secolare presenza a Castiglion Fatale.²³

²¹ ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 20 luglio 1266, ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 8 gennaio 1273. Il giuramento del 1273 sembrerebbe anticipato da un altro del solo Alberto di Alberto da Montauto, prestato il 12 ottobre 1271 insieme con altri suoi uomini, ma il documento originale è andato perduto (TAGLIESCHI, *Delle memorie* cit., p. 75).

²² ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 14 ottobre 1299; TAGLIESCHI, *Delle memorie* cit., pp. 77-78.

²³ ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 1313 agosto 17. Un indizio della sconfitta dei *proceres*, che probabilmente non vollero neanche portare la cosa in tribunale, è nel fatto che il giuramento di fedeltà del 1263 nel 1322 non fu copiato insieme a quello di Quintavalle (vedi *supra*, nota 19). Sulla giustizia del XII secolo vedi CH. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A.C. Sennis, Roma, Viella, 2000; su quella successiva vedi A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina: aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1988.

Intromissioni del potere imperiale e della città; i giuramenti di fedeltà

Come abbiamo visto, una gran parte della documentazione del XIII secolo che ci informa sui Montauto riguarda le loro liti con Camaldoli a proposito della signoria su Castiglion Fatalbecco. Questa storia di contrasti e rappacificazioni rischia tuttavia di essere unidimensionale se non teniamo in debito conto la presenza di altri attori negli eventi che abbiamo descritto per sommi capi. Innanzitutto il potere imperiale, che non fu solo fonte di riconoscimento della posizione acquisita dai *proceres*, ma anche moderatore della stessa. Una pergamena non datata ma attribuibile alla fine degli anni Trenta ci informa che nella contesa almeno in un caso si inserì il rappresentante locale del potere regio, il giudice imperiale Uberto. Tenendo presente la dispersione dell'archivio familiare e che quindi unica fonte è l'archivio di Camaldoli, che certo non avrebbe tenuto memoria di interventi a lui sfavorevoli, non si può affermare con certezza che questo caso di ricorso al potere imperiale fosse l'unico nel XIII secolo (mentre sappiamo che esso fu la norma nei secoli precedenti), ma certo tale potere aveva ormai un'incidenza relativa, dato che nel 1230, come sappiamo, l'eremo aveva preferito fare ricorso alla giustizia urbana. Purtroppo la pergamena contiene solo la *petitio* del rappresentante legale dell'eremo, mentre non c'è traccia del resto del procedimento da parte del giudice regio, e ciò ci impedisce di sapere come quest'ultimo fosse in grado di conciliare i *munimina* presentati dalle parti e tutti di provenienza imperiale. Sarebbe stato assai interessante poter verificare sul campo la tenuta dei privilegi concessi in maniera un po' improvvisata – e certo improvvida – a entrambi i contendenti. Si può comunque sottolineare come il *sindicus* camaldolese facesse un generico richiamo ai *privilegia*, ma rimarcasse il mancato rispetto dell'accordo del 1206, che rimase comunque sempre la base contrattuale, anche quando nel 1313 si volle contestare la legittimità della stessa. Sembra quasi che l'eremo fosse cosciente delle deboli ragioni che avrebbe potuto avanzare in merito ai privilegi imperiali (che anche i Montauto possedevano), mentre sapesse quanta maggior forza si potesse usare trasportando la contesa nel terreno del diritto privato, anche di fronte a un giudice imperiale.²⁴

Certamente maggior *souplesse* dimostrarono i giudici comunali di fronte alle richieste dell'eremo, con il quale l'intesa fu quasi sempre ottimale. L'intervento del 1230, come sappiamo, non fu l'unico, e oltre a un nuovo intervento nel 1254 (che fra l'altro forniva il pretesto di estendere la validità degli statuti cittadini anche a questa parte del contado) anche i giuramenti di fedeltà del 1266 e 1272 videro la partecipazione interessata delle magistrature comunali, nella fattispecie il capitano del popolo Tarlato da Pietramala, membro di una famiglia di estrazione signorile che in Valtiberina aveva molteplici interessi.²⁵

L'intervento urbano si configura così come assai più incisivo di quello imperiale e fa sospettare la costruzione di un sistema politico volto all'affermazione della supremazia comunale sul contado in maniera mediata, ma non per questo meno significativa. In un certo senso la documentazione successiva non modifica questa impressione, almeno fino ad arrivare al punto di svolta del 1313, quando il ricorso a un parere legale trasportava la

²⁴ Per i documenti di fine anni Trenta e del 1230 vedi *supra*, note 15 e 16. Sui diplomi imperiali vedi *supra*, note 5 e 7. Sul ruolo della giustizia imperiale nei secoli XI-XII nell'Aretino vedi DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1030-1071, 1097-1102; per il Duecento G.P.G. SCHARF, *Alla periferia dell'impero: le strutture del Regnum nel contado aretino della prima metà del Duecento*, «Società e Storia», 109, 2005, pp. 459-475; più in generale vedi A. ZORZI, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio 1994, pp. 85-103.

²⁵ Vedi *supra*, note 15, 19, 21. Il giuramento del 1266-72 fu oggetto di uno *stantiamentum*, cioè una delibera, del capitano e degli anziani del popolo aretini (*ibid.*). Sui Tarlati da Pietramala e la loro signoria in Valtiberina nel Duecento sono in corso ricerche da parte di chi scrive; vedi comunque SCHARF, *Potere e società* cit., § 1.5.

contesa su di un altro terreno, sul quale probabilmente l'eremo sentiva di trovarsi ancor più a suo agio.²⁶ D'altronde, come abbiamo visto, a partire dal 1206 la base di ogni accordo era la fedeltà che i *proceres* dovevano riconoscere all'eremo in cambio della concessione di metà della *iurisdictio*, e da qui deriva la ricorrenza di questi giuramenti, presto diventati generici e legati ai consueti formulari. Il rapporto feudo-vassallatico così costruito mostrava la validità di questo istituto per regolare i rapporti di signoria nelle campagne ed era al tempo stesso abbastanza elastico da permettere l'intromissione della città in alcuni campi, come la fiscalità e l'alta giustizia, che nel corso del Duecento divennero pressoché monopolio del comune urbano²⁷.

La situazione di Montauto sembrerebbe tuttavia diversa. Se possiamo supporre un controllo pressoché assoluto su tale castello dei *proceres*, la condizione di Castiglion Fatalbecco non costituiva tuttavia il polo opposto di controllo parziale: lo dimostra bene il caso di Anghiari. Sullo scorcio del XII secolo, come abbiamo visto, la famiglia esercitò il viscontado sul paese e la sua curia, anche se presto vi rinunciò. Nel 1202 i Montauto cedettero pure al comune castrale una casa nel centro (probabilmente quella menzionata nel diploma di Filippo di Svevia), che divenne poi sede del Comune. In questo secolo gli interessi del lignaggio ad Anghiari dovevano essere limitati soprattutto a beni di natura fondiaria, forse integrati da usurpazioni di limitrofi terreni camaldolesi, come sembrano indicare gli accordi del 1243. Il fatto tuttavia che nel 1289 la famiglia cedesse al comune aretino i propri diritti sul castello, dimostra che almeno teoricamente essa possedeva ancora qualcosa di non puramente fondiario. Nel territorio poi i Montauto esercitavano una sorta di controllo superiore dell'attività molitoria, concessa almeno in parte anch'essa da Camaldoli, come ci illustra il documento del 1240 di cui abbiamo fatto menzione. D'altronde ad Alberto di Guglielmino da Montauto, definito podestà nelle terre della famiglia, si rivolse lo stesso eremo per ottenere, come abbiamo visto, un'ingiunzione riguardante i diritti molitori che un abitante di Borgo Sansepolcro voleva usurpare. I legami personali con gli abitanti della zona poi non dovevano essere venuti del tutto meno, nonostante la masnada menzionata nel testamento di Bernardino Sidonia dovesse essersi nel frattempo emancipata. Fra i testimoni degli atti riguardanti la famiglia, ma soprattutto fra i suoi fideiussori in caso di inadempienza dei patti, figuravano anghiaresi ma anche altri abitanti della zona, che possiamo in qualche modo ritenere legati ai *proceres*.²⁸

Il ruolo in città e altrove: podestà di Siena, Cortona, Città di Castello

Un legame clientelare di questo tipo fu prezioso localmente, ma forse ancora più utile nell'agone urbano, dove i Montauto si presentarono presto e con credenziali di tutto rispetto. Non sappiamo a quando risalga l'inurbamento ad Arezzo della famiglia, o almeno di un suo ramo, ma già all'inizio del Duecento essa doveva aver raggiunto le più alte posizioni sociali, inserendosi nel ceto dirigente a pieno diritto. Nel 1201 Guglielmino (probabilmente di Ranieri, anche se il Pasqui afferma trattarsi di un non meglio identificato figlio di Bernardino) fu podestà di Arezzo; nel 1216 Matteo da Montauto fu testimone in un atto del Comune; successivamente fu Alberto a essere coinvolto nella politica urbana, visto che nel 1236 fu testimone e poi probabilmente fideiussore del Comune negli accordi intercorsi con i principali enti ecclesiastici per risolvere una

²⁶ Sulla politica del comune aretino nel contado nel secolo XIII vedi *ibid.*, § 1.4.

²⁷ Sull'uso dello strumento feudale nelle signorie dell'Aretino vedi *ibid.*, §§ 3.3, 5.2; per i giuramenti formulari di fedeltà, *ibid.*; per i progressi del controllo cittadino nel contado vedi *ibid.*, § 1.4.

²⁸ Per il viscontado di Anghiari e le successive rinunce vedi *supra*, nota 13; per l'atto del 1243 vedi *supra*, nota 17; la cessione del 1289, che desta qualche perplessità di carattere formale, è menzionata da TAGLIESCHI, *Delle memorie*, pp. 77-78; per il documento del 1240 vedi *supra*, nota 16. I fideiussori sono menzionati nell'atto del 1254, per il quale vedi *supra*, nota 19.

contesa che aveva portato alla scomunica delle magistrature comunali. Nel 1258 il suo omonimo figlio Alberto partecipò con le milizie comunali alla presa di Cortona e per tale motivo fu scomunicato, ma subito assolto dal vescovo. Con quest'ultimo, il battagliero Guglielmino degli Ubertini, doveva esserci un legame piuttosto forte, dato che Alberto nel 1278 fu nominato podestà di Cortona e secondo gli accordi di pace tale nomina spettava al presule. L'occasione della podesteria fu anche utilizzata per stringere un legame con il capitolo cattedrale: Alberto, dovendo assentarsi per andare a Cortona, nominò procuratori i suoi figli e uno di questi, Guglielmo, nel dicembre dello stesso anno cedette al proposto della cattedrale i diritti di patronato che la famiglia esercitava sulla chiesa di San Crescentino, nel piviere di Micciano (nel quale era situata la signoria di Castiglion Fatalbecco).²⁹ Ancora nel 1290 la famiglia era tra le più in vista del ceto dirigente, dato che Ubertino detto Bocca si prestò alla fideiussione (o forse a una semplice garanzia) per la conclusione degli accordi di pace con Città di Castello. Solo con l'ascesa di Ugucione della Faggiola la posizione della famiglia dovette subire un ridimensionamento, dato che probabilmente i Montauto si schierarono contro il nuovo uomo forte del regime aretino. Le fonti infatti menzionano una guerra civile scoppiata nel 1309 fra Ciappetta da Montauto, podestà di Arezzo, e i suoi seguaci da una parte e i faggiolani dall'altra.³⁰ L'attività politica in città fu solo una faccia del coinvolgimento dei Montauto nel variegato mondo cittadino. Come molte altre famiglie signorili del contado, per esempio Guidi e Ubertini, i personaggi più in vista della famiglia intrapresero la carriera podestarile itinerante. Il successo più vistoso in questo senso fu la podesteria di Siena, esercitata nel 1230 da Alberto (anche se alcuni autori affermano trattarsi di un omonimo reggiano) in coppia con l'aretino Arrigo Testa, celebre cavaliere e rimatore, personaggio simbolo di una certa tipologia di podestà. In effetti è difficile contrastare l'opinione di tanti che prima di noi si sono occupati di questo podestà, definendolo reggiano, ma molti indizi spingono in questa direzione: a fronte delle molte notizie sulla famiglia in ambito aretino, una sua omonima a Reggio è sconosciuta. In un'opera erudita aretina si fa poi esplicita menzione della podesteria del Montauto, in un certo senso gloria cittadina.³¹ Ma la prova

²⁹ Per la podesteria di Guglielmino vedi *Annales Arretinorum, ad annum*; l'atto del 1216 è edito in PASQUI, II, n. 471 (marzo 1216); anche gli atti del 1236 sono editi *ibid.*, nn. 519, 520, 522 (10, 17 marzo, 19 aprile 1236); per l'intera vicenda vedi SCHARF, *Potere e società* cit., § 3.3. Per gli atti del 1258 e 1278 vedi ACA, n. 654, c. 71v., 9 settembre 1258, n. 700, c. 6r., 23 settembre 1278, 15 dicembre 1278.

³⁰ L'atto del 1290 è edito in PASQUI, II, n. 678 (18 luglio 1290); per la podesteria di Ciappetta e la guerra civile vedi *Annales Arretinorum, ad annum*, G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, in ID., *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello, raccolte da M.G.M.A.V. di C.d.C., con dissertazione preliminare sull'antichità ed antiche denominazioni di detta città*, 7 voll., Città di Castello, 1842-1844 (rist. anast. Città di Castello, Phromos, 1988), vol. I, p. 87.

³¹ Per le carriere podestarili di Guidi e Ubertini vedi gli studi citati *supra*, alla nota 2. In merito alla podesteria senese di Alberto O. REDON, *Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, École française de Rome, 2001, I, pp. 659-74: 660, afferma trattarsi di un omonimo reggiano sulla scorta principalmente del catalogo pubblicato in *Archivio del consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1952, che a p. 98 riporta i due podestà del 1230, citando numerose pergamene. In realtà l'attribuzione poggia soprattutto su due cronache, che sono tuttavia piuttosto tarde e per niente risolutive, a nostro parere: la *Cronaca Senese di autore anonimo*, in *Cronache Senesi*, RIS², t. XV p. VI, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Bologna, Zanichelli, 1931-2, 1937, a p. 49 fonde i due podestà in un unico personaggio, Arrigo Testa da Montalto d'Arezzo; la *Cronaca Senese di Paolo di Tommaso Montauri*, *ibid.*, a p. 190 riporta entrambi i podestà, ma cita la città di origine ("Regio") solo per Alberto e si potrebbe intendere dunque tale determinazione valida per entrambi. Il Muratori poi, nella prima edizione della Cronaca anonima, annotava che per Reggio si doveva intendere senza dubbio Arezzo per entrambi i podestà: *Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae christianaee quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, a cura di L.A. Muratori, t. XV, Milano, 1729 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1979), p. 46. Scorrendo invece tanto il *Chronicon Regiense: la cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli, C. Corradini, C. Santi, Reggio

dirimente, a nostro giudizio, può trovarsi nella situazione politica senese. La città in quegli anni necessitava di alleanze esterne, di fronte alle minacce fiorentine e orvietane. Fra Arezzo e Siena infatti esisteva un'alleanza difensiva fin dal 1222, ma nonostante le simpatie ghibelline di buona parte del ceto dirigente aretino a fine 1229 il comune si era avvicinato ai fiorentini, che progettavano una spedizione contro Siena. Per tale motivo il comune senese ritenne opportuno nominare podestà per l'anno entrante due aretini di note simpatie ghibelline, Arrigo Testa e Alberto da Montauto, appunto. Quest'ultimo fu utilizzato soprattutto per tentare un accordo con la città vicina; ma nonostante ripetuti colloqui tale accordo sfumò. Siena si trovò dunque nella necessità di provvedere alla propria difesa militare e il Montauto fu nuovamente utile, date le sue conoscenze nell'Aretino e in Valtiberina, per arruolare mercenari: fu infatti spedito a Cortona e a Città di Castello, dove ebbe buona accoglienza.³² L'utilità della scelta di Alberto si rivelò anche in seguito, quando la spedizione fiorentina ebbe luogo e gli aretini vi presero parte. Il Montauto fece ricorso a tale Ranieri, nelle fonti definito semplicemente suo amico, che era probabilmente cittadino aretino, per avere informazioni di prima mano e forse tentare qualche abboccamento, svolgendo dunque quelle missioni di spionaggio indispensabili per la conduzione di imprese militari.³³

Lo stesso Alberto era già stato nel 1225-26 podestà di Cortona e in tale occasione aveva svolto almeno due importanti compiti, arbitrando una contesa che aveva come oggetto il castello di Pierle e ricevendo la sottomissione del monastero di Montemaggio e della sua signoria per conto del Comune. Questo personaggio, che probabilmente egemonizzò la famiglia per un certo periodo, fu anche amico di san Francesco, che ricevette nel castello di Montauto, ottenendone in cambio una tonaca; per tale motivo, probabilmente, fu poi beatificato. A Cortona il suo omonimo figlio fu podestà nel 1278, come abbiamo visto, seguendo in parte le orme del padre: nel 1250 infatti era stato podestà di Città di Castello, centro con cui la famiglia aveva un lungo rapporto, dato che nel 1220 e nel 1221 furono podestà tifernati altri due membri della famiglia, che tuttavia non si possono situare nell'albero genealogico, appartenendo forse a un ramo insediato a Citerna.³⁴

Emilia, Fondazione Giulia Maramotti, 2000, quanto l'indice dei nomi di *Medioevo reggiano: studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano, Angeli, 2007, ci si rende agevolmente conto che tale famiglia a Reggio non esisteva. Il manoscritto al quale facciamo riferimento è di età tarda, prodotto dell'erudizione locale, e riferisce varie notizie riguardanti la famiglia, celebrando la podesteria senese di Alberto (BCAR, Ms. 509, buste miscellanee, b. 1).

³² Per la situazione politica aretina e senese di questi anni vedi R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., II, parte I, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 244-256, che sospetta che il motivo di tale scelta podestarile fosse proprio nel desiderio di allontanare Arezzo dai fiorentini, ma, ritenendo reggiano il Montauto, ne addossa il ruolo diplomatico al solo Arrigo Testa, cosa che le fonti smentiscono. Cfr. anche SCHARF, *Potere e società* cit., § I.3: i due podestà in effetti si divisero le competenze, ma mentre ad Arrigo toccarono i compiti militari (fu catturato dai fiorentini alla porta Camollia), ad Alberto spettarono quelli diplomatici, e per assolverli fu mandato ad Arezzo e nelle zone di maggior radicamento della famiglia, cosa che non sarebbe stata possibile a un reggiano. D'altronde la confusione fra Reggio e Arezzo è spiegabile, dato che nelle fonti dell'epoca la seconda città si trova menzionata come *Retium*, facilmente leggibile come Reggio. Le attestazioni senesi di Alberto sono in *Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libri Primo e Secondo [1226, 1229], Siena, A.G. Lazzeri, 1914, II, p. 182 (novembre 1229), Libro Terzo a. 1230, Siena, A.G. Lazzeri, 1917, p. 6 (dicembre 1229), pp. 75 (febbraio 1230), 127, 142-144 (aprile 1230), 146 (maggio 1230).

³³ I libri di Biccherna attestano il pagamento di un salario a tale "amico" di Alberto, in grado di riferire la situazione aretina (e si deve intendere l'andamento del dibattito consiliare, dato che era questo in definitiva a decidere della guerra e della pace): tale amicizia era evidentemente più facile per un aretino. *Ibid.*, pp. 146, 167, 184 (maggio 1230), 268 (agosto 1230), 335 (ottobre 1230).

³⁴ BCC, Registro Vecchio, c. 127r., 13 settembre 1225, c. 123r., 18 gennaio 1226, c. 33r., 1 settembre 1278; per i primi due vedi anche C. LUCHERONI, *Registrum Communis Cortone (1165-1261)*, «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXIII, 1987-8, pp. 79-273, in particolare pp. 124-128, 136-138, e più in generale S. TIBERINI, *Il "Registro Vecchio" di Cortona (e i percorsi documentari possibili per una storia diplomatica*

Come si vede il rapporto con le città fu lungo e proficuo, contribuendo a rafforzare la posizione della famiglia su scala regionale. Le simpatie tradizionalmente ghibelline della stessa non danneggiarono particolarmente le carriere dei suoi membri, anche se è probabile che con il Trecento le cose dovessero cambiare. In particolare fu forse l'inimicizia coi faggiolani a spingere i Montauto su posizioni più concilianti, che ne permisero la sopravvivenza. A questo proposito è utile notare la matrice urbana di questa inimicizia. Nel 1274, nel quadro degli accordi fra l'abate del Trivio e gli *homines* di Monte Coronaro, castello soggetto alla signoria dell'abbazia, furono emanati alcuni statuti che regolavano la vita della comunità. Testimoni, e in un certo senso garanti, dell'atto furono oltre a Uguccio, conte di Montedoglio, Ranieri della Faggiola, il padre di Ugucione, e Bernardino da Montauto, gli esponenti dunque delle più potenti famiglie locali, evidentemente ancora in buoni rapporti. Ma quando dopo Campaldino fu in gioco il potere su Arezzo, ormai radicalmente ghibellina, il contrasto fra Ugucione e Ciappetta scoppiò in quella che le fonti definiscono una guerra civile, segno che entrambi i contendenti godevano di un largo seguito in città.³⁵

La sopravvivenza e l'accomandigia a Firenze

L'abilità politica dei Montauto fu tale da far loro superare indenni il pericoloso XIV secolo, quando l'Aretino fu teatro di scontri assai cruenti che portarono alla nascita e poi alla fine della signoria dei Tarlati e all'inserimento di Firenze in Valtiberina. Con i nuovi padroni della zona i rapporti furono piuttosto buoni: all'atto della prima sottomissione di Arezzo nel 1337 un capitolo riguardava i *proceres* e la loro signoria, i quali a dispetto della sostanziale estromissione da Castiglion Fatalbecco dovevano controllare qualcosa di più del solo castello di Montauto. Da un riepilogo di cassa del comune aretino di poco posteriore alla conquista fiorentina risulta che le comunità che si rifiutavano di pagare le imposte in quanto dominio dei Montauto erano allibrate per 5800 lire, cifra non indifferente, che poteva garantire un gettito annuo di 1740 lire, dato che i comuni rurali erano tassati per sei soldi a lira d'estimo. D'altra parte i capitoli stessi della sottomissione aretina si preoccupavano di salvaguardare i crediti che gli aretini vantavano nei villaggi di Presciano e Casenovole, della curia di Montauto, a dispetto dell'esenzione che riguardava l'intera contea. Comunque nel 1385, quando Arezzo fu definitivamente incorporata nel dominio fiorentino, la famiglia ottenne un'accomandigia, che se salvava il nome dell'indipendenza, ne limitava fortemente l'autonomia. È interessante notare che tale autonomia fu riconquistata nel XVI secolo – quando invece altre piccole signorie furono spazzate via dalla nuova temperie politica del ducato – grazie a un intervento imperiale, a dimostrazione che i legami con l'impero erano sopravvissuti ai secoli (o più probabilmente erano stati ricostituiti). La storia della contea finì solo con il congresso di Vienna, che incorporò il territorio nel granducato di Toscana.³⁶

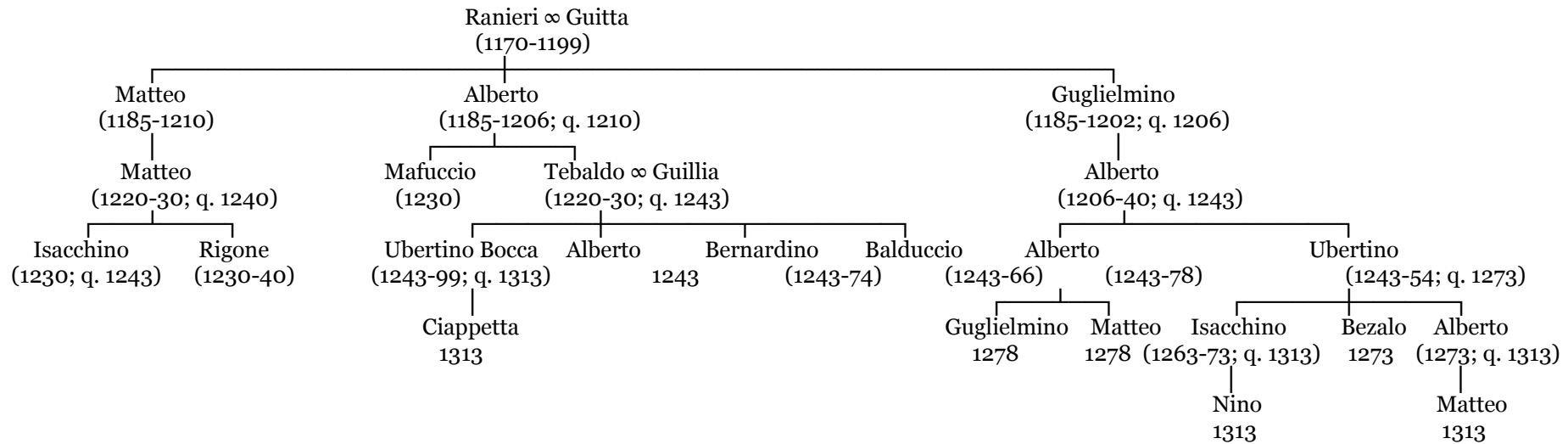
del comune medievale cortonese), in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G.P.G. Scharf, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2008, pp. 119-145; BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., p. 117; MUZI, *Memorie civili* cit., vol. II, pp. 207-208.

³⁵ Il documento del 6 maggio 1274 è andato perduto; fu tuttavia edito in AC, t. V, App. n. 137, coll. 231-5, e quindi in SCHARF, *L'Universitas del Trivio* cit.; per il contesto in cui tale accordo fu preso vedi *ibid.*; per la guerra civile del 1309 vedi *supra*, nota 30.

³⁶ Gli accordi del 1337 sono editi in PASQUI, II, n. 769-70, 775 (27 gennaio, 4 febbraio, 7 marzo 1337); il riepilogo di cassa è invece in ASFi, Capitoli, 50, cc. 49r.-v., 1337 (?); per queste vicende vedi BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali* cit., p. 118; per l'accomandigia a Firenze vedi ID., *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale. Atti del III Convegno*, Firenze 5-7 dicembre 1980, Monte Oriolo-Firenze, Papafava, 1983, pp. 47-55. Gli atti riguardanti l'accomandigia sono regestati in *I capitoli del comune di Firenze*, I, VIII, 79-81, pp. 500-02, II, XV, 5-9, pp. 425-26. L'accomandigia menzionava solo il castello di Montauto, con la sua curia.

Come dimostra l'analisi di altre famiglie del ceto dirigente aretino fra Due e Trecento, il caso dei Montauto non fu unico, anche se una simile longevità e capacità di adattamento ai mutati tempi politici furono piuttosto rare. Con ciò crediamo di aver dato un contributo alla ricostruzione della fisionomia dei gruppi di potere in una città comunale e nel suo contado, convinti che l'esempio aretino sia meno eccezionale di quanto possa sembrare a prima vista.³⁷






³⁷ Vedi gli studi su Guidi e Ubertini citati *supra*, nota 2; e SCHARF, *Potere e società* cit., § 1.5.



FONTI: RC II, nn. 1169-70 (1170); RC II, n. 1234 (1185); RC II, nn. 1361-62 (1199); TAGLIESCHI, *Annali*, p. 66 (1202); RC III, nn. 1435-36, Archivio di Camaldoli, Camaldoli, n. 18 (1206); PASQUI II, n. 457 (1210); PASQUI II, n. 493 (1220); RC III, n. 1903 (1230); RC III, nn. 2407, 2410 (1240 circa); RC IV, n. 2269, Archivio di Camaldoli, Camaldoli, n. 166 (1243); ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 28/11/1254; ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 28/1/1263; ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 24/5/1266; ASFI, Diplomatico, Camaldoli, 8/1/1273; ACA, n. 700, c. 6r., 23/9 e 15/12/1278; ASFI, Diplomatico, Camaldoli, 14/10/1299; ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 17/8/1313.



Legenda

-  Castello
-  Villa
-  Confine di diocesi
-  Abbazia
-  Pieve